

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SAN PIERO A GRADO (PISA) Cinquantamila in corteo (settantamila per gli organizzatori, venticinquemila per la Questura) - «un assedio» lo chiamano militarmente i Disobbedienti - tutt'attorno a Camp Darby. Che è quell'enorme base militare americana tra Pisa e Livorno. La sfilata la si può misurare in metri e in durata: s'è allungata in un rettilineo di cinque chilometri tra due filari di maestosi pini marittimi. E ci ha messo cinque ore per percorrere cinque chilometri. Alla fine la bandiera della pace ha brevemente sventolato dentro la base, violata da un gruppetto di manifestanti, che hanno praticato due varchi nella rete perimetrale. E un piccolo cartello scritto con il pennarello scandiva i tempi: «meno nove giorni». Nel giorno «-9» dalla scadenza di un ultimatum probabile ma non certo, prima di una guerra probabile ma non inevitabile, c'è stata anche la brevissima «occupazione» da parte di una cinquantina di ragazzi d'un pezzetto di verde recintato per «servizi militari» a stelle e strisce nel cuore del parco naturale del Tombolo, senza incidenti di rilievo.

Proprio stanotte attraccheranno poco distante, al molo del porto di Livorno, le navi che sono state noleggiate dagli americani per caricarvi il materiale bellico destinato alle basi in Turchia e che ha viaggiato sinora sui binari delle ferrovie italiane. E i portuali Cgil hanno annunciato per martedì lo sciopero, mentre i giovani attuarono blocchi dall'esterno dei cancelli dello scalo navale. Domani movimento e sindacati si incontreranno per concordare un coordinamento: prima di partire alcuni manifestanti hanno occupato un'area industriale dismessa vicino alla Darsena che dovrebbe essere usata, appunto, come «base» per le prossime azioni non violente e iniziative. A sera inoltrata rimanevano davanti all'ingresso di Camp Darby due striscioni appaiati, quello degli esuli iracheni contro Saddam e quello dei cittadini statunitensi contrari alla guerra: No war in our name.

Ieri - sotto un bel sole che attenuava la sferza della tramontana - la gran parte della manifestazione s'era svolta come una grande festa popolare.

Camp Darby, in 50.000 per la pace

Il corteo aperto dalle donne con un grande striscione: «Fuori la guerra dalla storia»

Una grande festa popolare per l'«assedio» alla base militare a cui hanno partecipato le diverse anime del movimento e rappresentanti dei partiti



Nessun incidente, solo un po' di tensione per un gruppo di ragazzi che ha superato una recinzione. La bandiera arcobaleno ha brevemente sventolato nel campo

L'idea l'avevano lanciata qualche tempo fa i Cobas, ma ha fatto strada tra le diverse anime del movimento, tutte presenti ieri nel luogo-simbolo che un esponente del governo ha appena definito un «buco nero» dell'ordine pubblico. Buco riempito invece da mille colori, le bandiere iridate, i fumogeni

rossi e verdi «da stadio» - anzi, in verità abbastanza più innocui di quelli degli stadi - che sono stati lanciati dentro la base, il giallo delle mimose delle donne, tantissime. Erano candidi, invece, i nastri che in molti hanno annodato alla rete della recinzione, bianchi «nodi di pace».

Della «coda» un po' movimentata - il taglio della rete con le cesoie, l'ingresso dei giovani in una parte di margine dell'area militare e nel campo sportivo - in pochi si sono accorti, perché il corteo, dopo aver superato l'ingresso della base, proseguiva il suo lento cammino verso l'Aurelia, in modo

da consentire di avanzare a chi era in coda, e ancora non aveva iniziato a sfilare. Dall'alto si poteva vedere un lunghissimo serpente di folla pacifica, molti colori, molta musica, cagnolini al guinzaglio, slogan e balli, Manu Chao, e canti di lotta degli anni Settanta, Bella Ciao, ma anche musiche «di-

simpegate». Sigle diverse: Fiom, Arci, Federazione anarchica, Rsu, Legambiente, Rifondazione, Pdci, Sinistra giovanile e Ds, le donne di Plaza de Mayo, con la loro presidente, Hebe De Bonafini. Un ragazzino incappucciato vestito di nero che è spuntato dal nulla in testa al corteo, è stato subito caccia-

to in malo modo. Non c'era un servizio d'ordine, ogni spezzona curava la sua parte con una certa, sbrigativa discrezione. E per dare un'idea dello spirito della giornata basterà dire che sono stati proprio i «Disobbedienti», a convincere i manifestanti che avevano fatto ingresso «spontaneamente» nella base a metter fine alla protesta che aveva fatto scintillare qualche tensione quando di là dalla rete si sono visti reparti a cavallo e militari con al guinzaglio cani addestrati all'attività antisommossa.

I primi passi, come per una scampagnata, di prim'ora sulla distesa erbosa mozzafiato attorno alla basilica-gioiello di San Piero a Grado. Menu: zuppe pisane, salsicce, vino rosso. Poi tutti in marcia. In testa - era l'otto marzo - un gruppo di donne, con lo striscione: «Fuori la guerra dalla storia», il Fo-

ro contadino dell'Altra agricoltura con un trattore carico di ramoscelli di olivo e mimosa, uno striscione dei rom: «Noi profughi delle guerre chiediamo pace», un furgone trasformato in carro armato. C'era chi portava un sacco pieno zeppo di semi e ripeteva il gesto antico di spargerli nel terreno, per ricordare che queste terre adibite da mezzo secolo a zona bellica dovrebbero tornare all'uso civile. C'era chi lanciava oltre il recinto innocui aeroplani di carta e gridava «Siete circondati, in alto le mani», come nei western. C'era chi proponeva uno scambio: «Baudo in guerra, Bush a Sanremo». Da Genova un entusiasta don Andrea Gallo, al collo la sciarpa della pace, diceva di essere «commosso e felice: finalmente posso passare il testimone ai giovani. Io Camp Darby lo trasformerò in un grande parco per bambini». Dalla Sicilia Giovanni Impastato: «La lotta per la pace deve andare di pari passo con quella contro la mafia». Dario Fo avrebbe preferito slogan più «nuovi». I Disobbedienti Nicola Fratoianni e Anubi D'Avossa annunciavano prossime azioni per «rallentare», almeno la guerra quando spolderà. Dietro Bernocchi dei Cobas lodava il presidente diessino della Regione, Martini, che ha dichiarato che l'area della base deve tornare all'uso della gente. Un po' tutti si interrogavano sul dopo, sulle ore che verranno. Mentre quel piccolo cartello di cartone «uso pacchi» tornava a rammentare «meno nove giorni».

Alcuni manifestanti hanno tentato di entrare dopo aver sfondato una rete di recinzione a Camp Darby, vicino Livorno
Riccardo De Luca



l'intervista Mario Agnes

Direttore Osservatore Romano

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La pace innanzi tutto. È questa la linea espressa con energia da L'Osservatore Romano, il giornale ufficiale della Santa Sede. Attraverso commenti, servizi e soprattutto la titolazione ha accompagnato e sottolineato l'azione di Giovanni Paolo II e della Santa Sede a favore della pace. Non è stata una voce isolata, con le altre testate cattoliche, da Radio Vaticana al diffusissimo settimanale Famiglia Cristiana all'autorevole Civiltà cattolica, il quotidiano vaticano è stata punto di riferimento attivo per chi, credenti e non credenti, ha risposto all'appello del Papa e ha deciso di impegnarsi per dire no alla guerra. L'effetto lo si è visto nelle grandi manifestazioni del 15 febbraio e nella straordinaria adesione alla giornata di preghiera e di digiuno per il mercoledì delle Ceneri. Ma con quel titolo «Mai alla guerra» vi è stata una svolta anche nelle scelte del quotidiano. Lo sottolinea il direttore Mario Agnes.

Direttore, partiamo da quel titolo a tutta pagina, da quel «Mai alla guerra» pubblicato dall'Osservatore Romano. Una scelta inusuale, eclatante. Come la spiega?

«Sino a quel giorno non si era soliti fare titoli a questo modo, ma il fatto che nell'Angelus il Santo Padre per ben quattro volte avesse ripetuto quella parola e ricordandomi che anche in altre sedi istituzionali aveva sottolineato quel «mai», mi ha fatto pen-

È assurdo pensare che i popoli vengono uccisi senza che ce ne accorgiamo, questa volta ce ne stiamo accorgendo

sare che fosse una parola sulla quale puntare, da fare «entrare» nei cuori delle persone. E oggi le cose «entrano» quando colpiscono pienamente. Abbiamo forse rischiato nel far dire «L'Osservatore fa una cosa diversa», ma la cosa diversa è stata fatta per far penetrare quel «Mai alla guerra» nel cuore di tutti. Quel «Mai» è stato un punto di arrivo e un punto di partenza. Ha colpito, è stato apprezzato e ora non possiamo più tornare indietro. Bisogna avere il coraggio di scuotere le persone. Diremo le nostre cose con chiarezza, energia e con forte fede. Perché ci crediamo».

Non è stato solo quel «Mai» a contraddistinguere L'Osservatore Romano. In questi mesi il suo giornale, insieme a Radio Vaticana e ad altre testate cattoliche, è stata la «voce del Papa» contro la guerra. Pensa di avere aiutato il mondo cattolico a prendere coscienza e ad impegnarsi?

«I giornali di ispirazione cattolica, in particolare Radio Vaticana e l'Osservatore Romano che sono i due strumenti di comunicazione ufficiali del Vaticano, non hanno fatto altro che realizzare la loro vocazione,

la loro ragion d'essere che è quella di consegnare a ciascuno, a cattolici e non cattolici, quello che in questo momento e in questi mesi è il messaggio del Papa, quello che batte nel suo cuore. Quel «Mai» ha colpito - devo ringraziare per questo anche l'Unità per averlo riprodotto - ma ricordo anche il titolo del 1° gennaio di quest'anno quando dicemmo «Alla pace non c'è alternativa».

Quindi una pace «senza ma e senza se»?

«Certo, ma non nel senso politico del termine. Una pace senza i «ma» e senza i «se» che spesso nei

Vangelo vengono stigmatizzati. Il nostro atteggiamento è quello evangelico del «sì, sì» e «no, no», nelle piccole cose ma soprattutto sulla pace».

Non pensa che questo modo di porre il problema abbia aiutato il mondo laico a riflettere e a capire di più il significato e la forza espressa dal messaggio del Papa?

«Condivido questa impressione. Mi sembra che questa volta più che in altre occasioni anche il mondo laicista - preferisco questo termine a laico - ha dovuto riconoscere che è rimasta una sola voce, che c'è uno solo che è l'autentico custode della pace, perché è autentico custode dell'uomo e della sua umanità ed è Giovanni Paolo II. Il Papa custodisce l'uomo e quando glielo vogliono rapire, come dice il Vangelo, si mette in moto per trovarlo, metterselo sulle spalle e portarlo in salvo».

L'appello del Papa non è solo morale. Anche con l'azione della diplomazia vaticana indica una via politica per evitare la

guerra in Iraq...

«Quello che stiamo vivendo è uno dei momenti più alti, più fini e chiari della diplomazia vaticana degli ultimi vent'anni. L'invito del Papa è a pensare al futuro dei popoli. Non si può distruggere il futuro di un popolo per disegni che non sempre sono chiari».

Il destino della pace è appeso ad un filo, ai dieci giorni concessi da Bush a Saddam per disarmare. Cosa pensa?

«Che vi è la tracotanza degli ultimatum e la speranza degli ultimi. E che gli umili sono quelli che toccano più il cuore di Dio. Possono apparire sconfitti momentaneamente, ma alla lunga sono loro a vincere. La storia è fatta dagli umili e Dio li sa rendere vincitori».

Con il conflitto in Iraq non pensa che a rischio siano anche le Nazioni Unite?

«Auspico che succeda quello che disse il Papa quando intervenne all'Onu. La sua frase mi colpì molto, la cito a memoria. Disse: «le Nazioni

Unite siano veramente la famiglia delle nazioni». E quello che spero. Penso a un tavolo rotondo dove si possa tutti condividere e incontrarsi con spirito conviviale e non a un tavolo rigido dove ci si ritrovi per dividersi gli spazi di potere. Veniamo dalla generazione di Yalta e Yalta non è stata una cosa molto positiva nella storia».

È una visione molto distante da quella del presidente Bush.

«Il mondo non è fatto soltanto dal presidente degli Stati Uniti».

Cosa risponde a chi accusa il movimento pacifista di essere antiamericano?

«Che sbagliano. Che non sanno leggere neppure il muoversi delle gente. La gente è «per» la pace, quindi è «per» e non «contro». E mossa da un sentimento di amore verso gli altri. È assurdo pensare che i popoli vengono uccisi - e ci sono anche altre guerre oltre a quella minacciata in Iraq - senza che noi ce ne accorgiamo. E questa volta ce ne stiamo accorgendo».

Vi è l'emergenza Terra Santa.

«Siamo tutti feriti per quello che accade in quella terra. I Palestinesi sono un popolo messo da parte. Si distrugge da una parte e vi è la reazione dall'altra e tutti dimenticano che è la terra dove è nato il Principe della Pace e la terra dove è Risorto. So che questa espressione non piace ad alcuni, ma questo è. E per quella terra ci deve essere il rispetto di tutti. Dobbiamo muoverci tutti perché non si può consentire che diventi un deserto di morte e di odio».

Quello che stiamo vivendo è uno dei momenti più alti della diplomazia vaticana degli ultimi venti anni

All'insegna della difesa della pace la giornata della donna, celebrata ieri in tutta Italia con manifestazioni e convegni. Una fiaccolata a Roma

8 marzo, le mimose tra i colori dell'arcobaleno

Massimo Solani

ROMA Otto marzo di pace quello festeggiato ieri nelle strade di quasi tutt'Italia, dove le manifestazioni per la festa della donna si sono mischiate alle iniziative di protesta contro la guerra. E così nel Belpaese accanto alle tradizionali mimose sono stati i colori dell'arcobaleno a trionfare nei cortei e le celebrazioni organizzate per l'occasione. A Roma, dove venerdì Piazza del Campidoglio si è riempita dei colori della pace in onore di Amina Lawal (la donna nigeriana che rischia di essere lapidata per aver concepito un figlio fuori dal matrimonio), si è svolta anche una lunga fiaccolata che ha unito le rivendicazioni dei diritti delle donne con l'appello contro una eventuale guerra all'Iraq.

A Bologna, dove i Democratici di Sinistra assieme ad altre 29 associazioni avevano indetto un'iniziativa di sensibilizzazione su temi della pace, le donne di Cgil Cisl e Uil hanno distribuito in piazza Nettuno volantini in cui dichiaravano il proprio no alla guerra e al terrorismo di qualunque matrice che, hanno spiegato, «ha colpito di nuovo il mondo del lavoro, il sindacato e più in generale il mondo civile e non violento per piegare la volontà democratica dei cittadini in un momento delicato di tensione». Originale invece la pensata degli assessori donne della giunta regionale della Toscana che hanno deciso di finanziare di tasca propria un «regalo» riservato a tutte le donne: abbinata ai giornali in vendita nelle edicole, infatti, c'era ieri una fiaccolata della pace di carta. Un regalo che, hanno consigliato gli assessori, poteva essere

«ritagliato e appeso ai vetri e ai muri».

Colorato il corteo che ieri ha sfilato per le strade di Cagliari, dove circa 500 donne sono scese in piazza (qualcuna persino con i bigodini in testa e scaccio in mano contro la visione machista della donna-casalanga) per manifestare il proprio no alla guerra nella giornata dedicata ai diritti femminili. «Dalle donne la vita, dalla guerra la morte» recitava lo striscione di apertura del corteo promosso dai partiti del centrosinistra, dalle associazioni, dai sindacati e i comitati studenteschi che hanno anche ideato una seconda iniziativa pacifista: al costo di 4 euro, infatti, era possibile acquistare il timbro «fermiamo la guerra» con cui marcare le banconote. A Perugia, dove in serata si è svolta una fiaccolata per la pace con la partecipazione di Sergio Cofferati, sono scese in strada anche le

Donne in nero che al posto dei tradizionali mazzetti di mimose hanno scelto per quest'anno di mostrare le bandiere iride della pace. «Quando scoppia una guerra - hanno spiegato le organizzatrici - le donne piangono i loro morti. Noi rifiutiamo di attendere il momento del pianto: vogliamo agire per fermare questa guerra».

Commosso anche l'appello che ieri hanno lanciato due ultracentenarie toscane. Nel giorno della festa della donna, infatti, le due vecchine non hanno voluto far mancare il proprio appello contro l'ennesima campagna militare. «Ho visto i carri armati alla tv - ha detto Milena, 100 anni - mi hanno fatto paura. Ho sette nipoti e spero che la guerra non arrivi». La guerra? le ha fatto eco Ubaldina di due anni più anziana: «Io ne ho passate di tutte. Ora basta».